

Le bugie delle mappe Gli otto miti della geografia che capovolgono la storia

Paul Richardson

Marsilio, Venezia, 2025, pp. 238

di Daniela Passeri



A proposito di decolonizzazione dell'immaginario, *Le bugie delle mappe* del geografo inglese Paul Richardson, può servire da guida per sfatare «le menzogne che ci raccontiamo». In particolare, l'autore esamina otto miti di questa epoca che «definiscono le nostre vite e la nostra esperienza del mondo». Tra questi, figura anche il mito della misurazione della crescita, quell'ingannevole e mai esatto PIL che non è barometro del progresso, semmai «metronomo della fine». Perché, mentre il PIL sale, noi affondiamo? Come abbiamo potuto arrenderci all'idea che tutto possa essere mo-

netizzato? si chiede l'autore. Tali sono le sfide della nostra epoca, che il culto del PIL non dovrebbe essere una «consuetudine ormai superata», un arnese vecchio e polveroso?

Sono domande che serpeggiano anche in Cina dove dai primi anni Duemila un economista eterodosso e consulente del governo, Niu Wenyuan, ha messo in guardia sulla reale portata del PIL cinese, un terzo del quale non sarebbe reale se nel conteggio si valutassero le esternalità: sprechi, distruzione ambientale, disuguaglianze sociali. I funzionari di partito, soprattutto quelli provinciali, non l'hanno

presa bene, valutati come sono in termini di percentuali di crescita. Tuttavia, almeno una riflessione critica è stata avviata se lo stesso Xi Jinping, già nel 2014, invitava a non usare solo i tassi di crescita per valutare «gli eroi del partito».

Richardson va ben oltre la critica alla crescita economica per decostruire modi di pensare e rappresentare il mondo di cui siamo prigionieri. Da geografo, parte dalle bugie delle mappe per fare strame di continenti, confini, nazioni, sovranità e smontare nuovi miti come l'espansionismo russo, la Nuova via della Seta e gli ultimi cliché coloniali legati all'Africa. Perché sarà liberandoci da questi immaginari geografici limitati che potremo «iniziare a ragionare a livello planetario e riconoscere i legami che ci uniscono, superando i confini che ci siamo imposti».

Continenti. Non basterà procurarsi una di quelle mappe che rappresentano il mondo “sottosopra”, bisogna proprio liberarsi dai preconcetti del disegno del mondo. Prendiamo lo schema dei cinque continenti più l'Antartide che si insegnano a scuola: secondo Richardson, dice «relativamente poco della geografia e moltissimo su di noi». Ci siamo mai chiesti davvero quale sia la logica che sottende a questa divisione? Il confine che separa l'Europa dall'Asia, l'esile catena dei monti Urali che a Sud sconfina in una piana, è un artificio dei cartografi russi dell'Ottocento per sancire, da una parte, l'uropeicità storica della Russia, dall'altra l'esistenza di un regno coloniale russo in Asia e compiacere gli zar che così sentivano di non aver nulla più da invidiare agli imperi coloniali di Spagna, Francia e Inghilterra. Se vogliamo, da un punto di vista meramente geografico, l'Europa potrebbe/dovrebbe essere considerata una penisola del supercontinente Eurasia che ha una sua unità e omogeneità da Est a Ovest, come ci ha insegnato Jared Diamond. L'artificiosità del confine euro-asiatico si rivela plasticamente nei cippi che lo segnalano: uno, piazzato nel 1830, si trova nella radura in mezzo ad una foresta; un altro, più recente, è collocato all'interno di un'area di servizio autostradale.

Che dire del confine che separa l'Europa dall'Africa? Il Mediterraneo con la sua rete di porti, scambi, connessioni, non è servito più ad unire che a separare i popoli che vi si affacciano, checché ne pensi il sovranismo nostrano (e non)? L'arbitrarietà è la costante di una

geografia ad uso e consumo del potere: c'è stato anche chi ha proposto di fissare il confine meridionale dell'Europa nel Sahara, quell'Halford MacKinder (1861-1947) che ragionava in termini di razze e soprattutto di dominio.

A ingrandire le dimensioni dell'Europa rispetto ad altri continenti, malgrado il progredire e l'affinarsi delle conoscenze geografiche, si continua nel XVI secolo con Mercatore e altri geografi per rappresentare una «gerarchia sciagurata... riproducendo l'idea che la superiorità europea fosse nell'ordine naturale delle cose». Nonostante la *critical geography* e nonostante gli studi post-coloniali, l'uso che si continua a fare oggi delle proiezioni di Mercatore o di Peters, con l'Africa ancora sottorappresentata nelle sue dimensioni reali, suscita un certo sconcerto¹.

Confini. La conseguenza più frequente del tracciare confini è la violenza, sottolinea Richardson, e a dimostrarlo è anche la storia recente: la suddivisione tra India e Pakistan, la linea di demarcazione tra le due Coree, divisione etnica in Bosnia, per citarne solo alcuni esempi. Quanto all'erezione di muri, mai hanno funzionato per garantire l'impenetrabilità dei territori, piuttosto per diventare «crogiuoli di nuove identità», come è successo lungo il Vallo di Adriano o la Muraglia cinese che alla prova della storia si sono dimostrati più luoghi di incontro e di contatto che di separazione, utili per far prosperare gli scambi, e non per limitarli. Per costruire il muro che separa gli Stati Uniti dal Messico la prima amministrazione Trump ha speso 15 miliardi (è stata una delle infrastrutture più costose della storia degli Usa), eppure il numero degli attraversamenti del confine è aumentato, così come i casi di morte e sparizione di migranti. Ad essere garantita è stata l'illusione della sicurezza per una parte dei cittadini americani, così come i profitti creati dalla privatizzazione ed esternalizzazione della sicurezza alle frontiere. L'EU non è da meno: dai 300 km di barriera di vario tipo del 2014 a “difesa” della fortezza Europa, si è passati a 2mila km nel 2022.

Non rimane che constatare che non c'è niente di peggio della globalizzazione in un mondo dove si innalzano di continuo muri, fisici o figurati (vedi i Firewall di Internet), nulla di più surreale di certe *enclave* o di più disfunzionale dell'ossessione – per altro molto recente – per i confini lineari tracciati con il righello sulle mappe senza tener conto di luoghi o persone.

Nazioni. Dentro tali confini, sempre contesi, le nazioni non sono mai entità prestabilite o predeterminate. «Si tratta piuttosto di realtà contestate e costruite, con confini spesso arbitrari, attraversati da comunità intere e da molteplici identità. Il mito della nazione risiede nel fatto che la sua pretesa di essere antica, naturale e radicata si fonda in buona sostanza su un'illusione». E le culture "nazionali" altro non sono che invenzioni al servizio della nascente industrializzazione che richiedeva una società sempre più omogenea (alfabetizzazione di massa, standardizzazione della lingua, cultura condivisa), "superiore" alle culture popolari locali, di fatto spazzate via. Il passo alla nazione etnica può essere breve e non siamo ancora alla fine della storia. Il dibattito sulla nascita della nazione russa è illuminante su quanto sia illusoria – e per questo facilmente manipolabile – la ricerca di tracce "nazionali" nel passato.

In definitiva, ci sono modi migliori per dare forma al mondo. «La nazione non sta forse contribuendo alla crisi globale, con le guerre per la conquista dei territori, la persecuzione delle minoranze e l'incapacità di arrestare pandemie mondiali ed emergenze climatiche?». Così come la visione imperiale del mondo si è incrinata con la fine del colonialismo per essere rimpiazzata con quella nazionale, così «emergeranno nuovi modi per riordinare la società». Se le nazioni fossero comunità fossilizzate nel passato, diventerebbero recipienti vuoti «di una cultura morta», e il nazionalismo che intende sorreggerle una forza appiattente, che sopprime ricchezza culturale e vitalità. Dunque, forme alternative a quella nazionale non costituiscono una minaccia che porterebbe all'anarchia, semmai modi per arginarla. Non siamo il prodotto di comunità immobili, ma il risultato del cambiamento e di frontiere attraversate.

Sovranità. Per ora soltanto l'Antartide (e, a dire la verità, anche un triangolo di deserto tra Egitto e Sudan, Bir Tawil) resiste all'idea di territorio sovrano: non ha bandiera, né inno, né moneta, e viene regolata da un Trattato che riconosce la pericolosità e l'arbitrarietà di un potere sovrano su quelle terre tanto remote e preziose. Alcuni dei suoi abitanti, i pinguini imperatore, interpretano alla perfezione questa forma di governo: resistono al clima ostile del continente di ghiaccio stando molto vicini gli uni agli altri, muovendosi in sincrono all'interno di grandi colonie di esemplari e scam-

biandosi calore e protezione in modo che chi si trova all'estremità più fredda venga accolto ciclicamente al centro, più protetto dai venti, e viceversa. Nessun pinguino reclama per sé un posto migliore a spese di altri, e la colonia vive grazie a questa intelligenza collettiva che ripara tutti allo stesso modo.

Altrove sul pianeta non c'è scampolo di suolo su cui non venga rivendicata una qualche sovranità. Con lo slogan "Riprendiamo il controllo", i sudditi del Regno Unito hanno votato la loro Brexit - grazie ad una campagna ben finanziata dai fondi della finanza speculativa - con il risultato di aver recuperato quel po' di sovranità che avevano ceduto a Bruxelles, ma di aver perso le protezioni del mercato unico UE, di trovarsi più esposti alle pretese di altri stati sovrani, nonché di fondi, multinazionali, mercati di capitali, ecc. In un mondo sempre più interconnesso sono le relazioni a contare, più che il controllo.

Russia, Cina e Africa. Il mito dell'espansionismo russo verso porti in acque temperate, alimentato dal testamento di Pietro il Grande rivelatosi un clamoroso falso, persiste nelle analisi geopolitiche sulla Russia di Putin. Secondo Richardson è pericoloso «perché impedisce di vedere la minaccia più concreta: l'odio alimentato dall'etnonazionalismo che sta alla base del revanscismo putiniano». Non è solo ai porti della Crimea che mira Putin, ma alla volontà di proteggere la maggioranza etnica russa in quelle terre e alla vendetta per l'umiliazione subita dopo le proteste di Maidan. Una rivincita per superare lo choc della frammentazione territoriale post-sovietica e per recuperare o ricostruire una nuova identità nazionale.

C'è poi il mito della Nuova via della Seta cinese che sta rimodellando la geografia mondiale. Come interpretarla? Specchio del potere geopolitico di Pechino o risposta alla sua debolezza interna dovuta al rallentamento dell'economia cinese dopo la clamorosa crescita che ha creato un surplus di capitali, di manodopera e un'eccedenza industriale? Un progetto di cooperazione "Sud-Sud" o, al contrario, un'operazione di mero neocolonialismo? Dalla costruzione di isole artificiali nel Mar Cinese Meridionale come avamposti militari, alle ferrovie euroasiatiche disseminate di giganteschi interporti, dagli investimenti logistici nel Mediterraneo e di supporto alle miniere in Africa, dalla Bolivia a Bermuda, la Cina sta ar-



rivando ovunque, con quello che comporta in termini di tensioni e conflitti con le comunità locali. Sono sempre di più i paesi in Asia e in Africa che cancellano i fiumi di cemento della Nuova via della Seta per questioni finanziarie («una trappola del debito» l'ha definita il presidente delle Maldive), di sicurezza o ambientali (240 gli impianti per l'estrazione di carbone collegati alle ambizioni cinesi). È tutto da vedere se le ambizioni della Cina riusciranno a «conquistare» altri paesi al suo modello politico ed economico o se produrranno l'effetto contrario. E come spiegare «l'incoerenza, l'ingiustizia e le contraddizioni sconcertanti del progetto?». Anche il sogno cinese dovrà fare i conti con la natura violata, l'innalzamento del livello del mare o le pandemie.

Venendo all'Africa, il continente più volte reinventato, è quello maggiormente soggetto a «geografie immaginate» che l'hanno ridotta a un unico paese negandone pluralità, diversità e ricchezza. La sua decolonizzazione non è stata un traguardo, ma un processo caotico e irrisolto in cui «la comprensione di ciò che è accaduto in passato influisce in modo determinante sugli eventi futuri». E la colonizzazione è davvero finita? Che dire della presenza dei mercenari della Wagner nella Repubblica Centrafricana, in Mali, in Libia? E delle trup-

pe francesi ancora di stanza?

Se è necessario smitizzare la geografia fisica, figuriamoci quella politica. A partire dall'insegnamento su come sono stati costruiti gli imperi, partendo dalla constatazione che nelle opinioni pubbliche dei paesi ex-coloniali persistono percentuali significative di persone che continuano a pensare con orgoglio (o nostalgia) al proprio passato imperiale. La vera decolonizzazione mentale passa dunque dal riconoscimento che sono stati «il lavoro, la resistenza e i movimenti non violenti delle persone colonizzate e schiavizzate» a creare non solo la ricchezza, ma persino i valori socioculturali di cui si ammantano gli stati che hanno creato gli ex-imperi coloniali, incluse la democrazia, l'uguaglianza, la dignità umana, la tolleranza, la giustizia, la libertà.

Cogliere questo nesso eviterà che falsi miti e cliché coloniali tornino con le loro insidiose narrazioni a proporre un approccio «equilibrato» ad una storia che è stata invece una spirale di eccessi di violenza, prevaricazioni, paternalismo, negazione e cancellazione di identità e memoria. Solo se non saremo prigionieri della geografia «inventata» potremo «cogliere appieno la vitalità e la potenzialità della nostra epoca» per inventare nuovi mondi e aprirci a orizzonti più giusti.

1 - Cfr. la campagna correctthemap.org.